

# INDIVIDUO PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.58 - DICEMBRE '14

*Il Natale, le crisi famigliari,  
le separazioni e i figli*

## IL NATALE ALLARGATO

di Marco Gallerani

Quel che resta ormai del significato originale del Natale, lo si può riassumere attorno all'ambito dei valori famigliari. Della nascita del Figlio di Dio sulla terra rimane, in questo nostro contesto storico umano e sociale, un flebile sentimentalismo congiunto agli affetti umani fanciulleschi, quando tutto assumeva un calore particolare e un significato importante.

Chi di noi non ricorda, con profonda nostalgia, le Vigilie di Natale di quando si era bambini? Il clima che regnava in quelle ore di attesa, non aveva paragoni in nessun altro periodo dell'anno. A casa mia, ad esempio, prima di cena, si recitava il Rosario davanti al Presepe. Nonna Elsa presiedeva questo momento che sembrava non finire mai: sia per il tempo effettivo ma soprattutto per il fatto che si ostinava a recitare le preghiere in latino, facendole risultare una cantilena infinita. Poi si andava a cena con il rituale della letterina al papà, il quale si mostrava tutti gli anni meravigliato di ritrovarsi un foglietto sotto il piatto, con scritto un pensiero che esprimeva tutto l'affetto che suo figlio bambino provava per lui. Momenti irripetibili, commoventi, che rimangono indistruttibili in quell'angolo di cuore dedicato alle cose esclusive. Assolute. Preziose.

Chi ha potuto vivere momenti simili può concordare sul fatto che, alla base di tutto, vi fosse quella unità famigliare che almeno, per qualche ora, sbocciava emanando profumi deliziosi, perché si era tutti lì, dentro quelle mura domestiche che avvolgevano ciò che si aveva di più prezioso: la propria famiglia.

Queste considerazioni mi sovengono alla mente collegando il periodo natalizio che stiamo vivendo, ad una interessante inchiesta che il giornale *il Fatto Quotidiano* ha dedicato al divorzio famigliare, visto dalla parte dei più deboli: i figli, le loro testimonianze e le loro considerazioni.

*segue a pag. 2*

*Cresce, in tempo di crisi, un sentimento avverso nei confronti degli stranieri*

## SIAMO UN PAESE RAZZISTA ?

di Mirco Leprotti



È una domanda che si veste di nuova attualità alla luce di atteggiamenti, dibattiti, prese di posizioni dai connotati razzisti nei confronti di immigrati.

Ci sono ovviamente diverse chiavi di lettura ma è sotto gli occhi che l'insofferenza, l'astio nei confronti del problema immigrazione, clandestina e non, si è nuovamente infiammato. Sul versante politico ne è un esempio il rinnovato successo di un partito come la Lega che ha ripreso con forza slogan che sembravano sopiti come "padroni a casa nostra", "fermiamo l'invasione", "ci rubano il lavoro". Sul versante sociale abbiamo l'aumento degli episodi d'intolleranza e l'aperto disagio nella quotidiana convivenza in luoghi a forte concentrazione di migranti (ad esempio sul fronte della scuola, laddove complessità e assenza di mezzi e strategie acuiscono il disagio). Ancora sul piano sociale si tende sempre di più ad indicare come fonte di delinquenza la maggiore presenza di immigrati. Viene spontanea una riflessione, non è necessario un esame di coscienza per le nostre comunità cristiane dato che si tratta di valori, quelli che afferiscono alla dignità della persona e la vita, fondamentali e non negoziabili? Se il Vangelo di Cristo è accoglienza, solidarietà, amore per il prossimo, giustizia, uguaglianza, misericordia, compassione e fiducia, di fronte al propagarsi di una diffusa predicazione di esclusione, diffidenza, separazione, condanna, razzismo, paura, qual è l'impegno richiesto a noi cristiani? Quale rinnovato impegno dobbiamo mettere in campo a fronte dell'affermazione di un modello di comunicazione e di pensiero arrogante, di sola forza, che semplifica i problemi? Come membri della Chiesa siamo schierati a sufficienza a fianco della Caritas e degli "ultimi"? Probabilmente possiamo fare di meglio e di più.

Innanzitutto si dovrebbe favorire il diffondersi una informazione corretta sui reali confini e dati del fenomeno immigrazione.

Il Dossier statistico 2014 realizzato dall'Idos per conto dell'Unar (l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni istituito dalla presidenza del Consiglio) smentisce i più triti luoghi comuni sull'immigrazione nel nostro paese (*cit. giornalettismo.com*).

### La propaganda xenofoba e la percezione sbagliata.

Una recente ricerca internazionale ha piazzato il nostro paese al primo posto per «index of ignorance», gli italiani sentiti nel sondaggio internazionale si sono detti convinti tra l'altro che in Italia il 30% della popolazione sia composto da immigrati, numero che invece si attesta intorno al 7%. Il Dossier smentisce anche la bugia secondo la quale sarebbe in atto una vera e propria «invasione» di immigrati, ma anche quello per il quale gli immigrati «rubano il lavoro agli italiani», nel 2013 i visti per motivi di lavoro sono stati 25.683 per il lavoro subordinato e 1.810 per quello autonomo. Mentre ben 76.164 sono stati rilasciati per «ricongiungimento familiare», che significa che gli stranieri che ultimamente entrano in Italia hanno già un nucleo familiare radicato nel nostro Paese.

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Secondo l'ultimo studio Istat, in Italia, nel 2012, oltre 88 mila coppie si sono separate e altre 51 mila hanno scelto la via del divorzio. Di queste, 7 su 10 erano famiglie con figli, i quali sono stati costretti, loro malgrado, all'allontanamento e spesso, allo stravolgimento della routine quotidiana.

Qual è il prezzo che noi adulti facciamo pagare ai nostri figli, per le nostre incapacità, debolezze e irresponsabilità?

Siamo bravissimi a decretare la fine di un rapporto relazionale che ha dato alla luce una o più creature umane. E lo siamo altrettanto del sentenziare che tanto, queste creature, capiranno la situazione. Perché infondo ne va della nostra autodeterminazione, della nostra libertà individuale e quindi, si vada pur avanti in questo modo. Sono sempre più quelli che la pensano allo stesso modo, in questa nostra società moderna. Quando l'amore è finito, è finito: il perché e il come sembrano fatti secondari.

L'arte dell'"usa e getta", del consumismo cieco e sordo, anche davanti alle relazioni umane, va per la maggiore. E poi, chi lo ha detto che i figli sentano tutta sta esigenza di un papà e di una mamma uniti? Perché una "famiglia allargata" è peggio di una "singola"? Infondo, come ad esempio certifica la recensione di un film uscito proprio in questi giorni prenatalizi: *"Allargare le famiglie può essere persino meglio. Aumentare le relazioni arricchisce genitori e figli"*. Ma sì: allarghiamoci e arricchiamoci!

Non volendo ammettere a noi stessi che ciò che stiamo facendo, litigando e separandoci dalla madre o dal padre dei propri figli, causerà traumi indelebili a noi ma soprattutto a loro, per il resto della vita, ci rifugiamo dietro convinzioni basate sull'egoismo e sull'incapacità di andare oltre la soddisfazione delle proprie voglie.

Non è certo intenzione di chi scrive entrare in giudizi nei confronti di chi ha causato o addirittura subito una separazione, ma piuttosto il desiderio di riflettere su una questione ormai diventata predominante, che miete vittime spesso senza consapevolezza. Anche dall'inchiesta prima citata emerge, tra le tante testimonianze dei figli di separati, che si tratta di una ferita che non si rimargina neppure dopo tanti anni. Scrive Graziano: *"Per favore, non raccontate mai ai vostri figli che la loro situazione è speciale, che hanno due case, due Natali, due compleanni. Non se ne fanno nulla. Da figlio di separati vivi una vita che a volte sembra non appartenerti: non hai una stanza, una casa, una città veramente tua. Arrivi a pensare di non avere nemmeno un'esistenza tutta tua"*.

Natale significa nascita: l'augurio è che sempre più figli possano nascere e vivere in una Famiglia unita, dove regni lo Spirito originale di un evento che, comunque la si pensi, ha cambiato l'umanità.

*Segue dalla prima pagina*

Dati Istat: nel 2013 l'immigrazione è diminuita del 12,3%. I cittadini stranieri residenti registrati erano 307mila, 43mila in meno rispetto al 2012. La comunità straniera più rappresentata rimane quella romena, con 58mila persone, poi quella del Marocco (20mila), della Cina (17mila) e dell'Ucraina (13mila). Sale invece il numero di cittadini stranieri che lasciano l'Italia: il 14,2 per cento ha cancellato l'iscrizione all'anagrafe italiana. Aumentano gli italiani che decidono di trasferirsi all'estero: sono stati 82mila, con una crescita del 20,7 per cento rispetto al 2012.

**Niente invasione dal mare.**

E non arrivano dal mare, perché le frontiere dove si è registrata la maggior pressione non sono state quelle marittime (solo il 2,2 per cento dei casi), ma quelle terrestri (84,3 per cento) e quelle aeroportuali (13,5 per cento). La temuta «invasione» non c'è solo in Italia ma nemmeno nell'intera Europa: dal 2008 al 2013 il numero dei migranti respinti dall'Europa si è dimezzato (da 634.975 a 327.255), nonostante nel periodo le misure di contenimento sia state aumentate ovunque.

**Le bugie sui crimini degli immigrati.**

Anche i dati relativi alla criminalità smentiscono il luogo comune secondo il quale gli immigrati delinquono di più degli italiani, o che addirittura giungono nel nostro paese perché qui godono dell'impunità. Falsa credenza alimentata esibendo il numero dei detenuti, che però è influenzato dal fatto che molti tra gli immigrati non hanno accesso alle misure alternative al carcere. I dati sono quelli elaborati dalla Direzione centrale di polizia. Il sistema di rilevazione e di raccolta dati è stato messo a punto dal 2004, il confronto parte da quella data fino al 2012 e il risultato è che le denunce contro gli italiani sono passate da 467.345 a 642.992 (più 37,6%), mentre quelle contro gli stranieri da 224.515 a 290.902 (più 29,6%).

**Arrivano sempre meno immigrati.**

Incrociano il dato con quello dell'andamento demografico dello stesso periodo si scopre che la popolazione italiana è leggermente diminuita mentre il numero di stranieri presenti nel nostro territorio è passato da due milioni 210mila a quattro milioni 387mila. Il risultato è che a fronte di un raddoppio del numero di stranieri, l'incremento delle denunce è stato inferiore al 30 per cento. Non è vero quindi che arrivino più immigrati e nemmeno che lo facciano perché attirati dal «lassismo» delle nostre leggi, è vero semmai che agli immigrati non si perdona nulla e che spesso c'è la gara a proporre misure afflittive nei loro confronti, come il reato di clandestinità. C'è inoltre da considerare che circa il 17% delle denunce a carico degli stranieri si riferisce a un reato specifico del loro status che si riferisce alla violazione della normativa sul soggiorno. Per gli immigrati inoltre è molto più difficile trovare lavoro che per gli italiani, altro dato che smentisce la vulgata secondo la quale «rubano lavoro» agli italiani. In effetti i crimini più remunerativi restano saldamente patrimonio degli italiani, truffe finanziarie, corruzione e tangenti restano saldamente made in Italy, vedi le recenti cronache romane.

Altri sono i luoghi comuni minano la realtà dei fatti: *"Aiutiamoli a casa loro"* e poi si diminuiscono gli stanziamenti internazionali; *"Sono avvantaggiati nelle graduatorie pubbliche"* quando invece non esistono parametri che differenziano la nazionalità, eccetera.

Il quadro complessivo quindi smentisce buona parte dei luoghi comuni, dello scetticismo, della propaganda anti-immigrazione e contro la diversità in genere. Non è immune da questo clima di disinformazione la comunità cristiana quando troppo spesso non si cerca, o semplicemente si ignora, la coerenza tra il professare la fede e poi attingere a piene mani nei luoghi comuni sopra citati. La comunità cristiana ha il dovere innanzitutto della informazione, della conoscenza, della condivisione con i parroci e Caritas delle reali situazioni di disagio, di povertà e di discriminazione che su ogni territorio sono presenti.

Don Antonio Scortino, su Famiglia Cristiana, rispondendo a un lettore che sosteneva la tesi del razzismo alla rovescia verso gli italiani, a suo avviso meno tutelati dei zingari, rom, ecc..., scrive: *"Le leggi vanno rispettate e fatte rispettare da tutti, a cominciare dai nostri connazionali che spesso se ne fanno un vanto di poterle tranquillamente aggirare. Ogni persona o cittadino dev'essere misurato con lo stesso metro, indipendentemente dal fatto d'essere un italiano o uno straniero. Non possono esserci doppi pesi e doppie misure. La stessa foqa che mettiamo nel richiedere sicurezza e legalità nei confronti degli immigrati, dovremmo averla anche verso tutti i fenomeni malavitosi organizzati, dalla mafia alla camorra, che devastano intere regioni del nostro Paese. Il futuro non si costruisce alimentando paure e pregiudizi, ma collaborando tutti in vista del bene comune. Quanto alle ritorsioni per la condanna a morte di Asia Bibi, dobbiamo batterci con coraggio perché i cristiani non siano perseguitati nel mondo. Ma non possiamo metterci al livello dei persecutori, usando gli stessi mezzi."*

E' una sintesi efficace che ci aiuta e ci spinge verso una rinnovata riflessione e ad un rinnovato spirito di servizio e di evangelizzazione, cominciando da una buona informazione.

Giornata della Pace del 1° gennaio 2015

# NON PIÙ SCHIAVI, MA FRATELLI



**S**i richiama alla Lettera di san Paolo a Filemone, nella quale l'Apostolo chiede al suo collaboratore di accogliere Onesimo - già schiavo dello stesso Filemone e ora diventato cristiano e, quindi, secondo Paolo, meritevole di essere considerato un fratello - il tema del messaggio di Papa Francesco per la XLVIII Giornata mondiale della pace che si celebrerà il 1° gennaio 2015. Il testo, presentato in Vaticano, prende in esame i volti della schiavitù di ieri e di oggi, ne analizza le cause profonde, mettendo in rilievo l'impegno comune, in modo particolare delle Congregazioni religiose, per contrastarla, e per lavorare verso una "globalizzazione della solidarietà" piuttosto che dell'indifferenza.

**N**onostante il diritto di ogni persona a non essere tenuta in stato di schiavitù o servitù sia stato riconosciuto nel diritto internazionale come norma inderogabile, "ancora oggi milioni di persone - bambini, uomini e donne di ogni età - vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù". Il pensiero di Papa Francesco va, quindi, ai "tanti lavoratori e lavoratrici, anche minori, asserviti nei diversi settori", ai migranti che, "nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente, ai detenuti in condizioni a volte disumane, a quelli tra loro che le diverse circostanze sociali, politiche ed economiche spingono alla clandestinità, e a quelli che, per rimanere nella legalità, accettano di vivere e lavorare in condizioni indegne, specie quando le legislazioni nazionali creano o consentono una dipendenza strutturale del lavoratore migrante rispetto al datore di lavoro, ad esempio condizionando la legalità del soggiorno al contratto di lavoro". Il Papa non dimentica "le persone costrette a prostituirsi, tra cui ci sono molti minori, e alle schiave e agli schiavi sessuali; alle donne forzate a sposarsi, a quelle vendute in vista del matrimonio o a quelle trasmesse in successione ad un familiare alla morte del marito senza che abbiano il diritto di dare o non dare il proprio consenso". E poi ai minori e adulti, "oggetto di traffico e di mercimonio per l'espianto di organi, per essere arruolati come soldati, per l'accattonaggio, per attività illegali come la produzione o vendita di stupefacenti, o per forme mascherate di adozione internazionale, ai rapiti da gruppi terroristici, asserviti ai loro scopi come combattenti o, soprattutto per quanto riguarda le ragazze e le donne, come schiave sessuali".

## Cause della schiavitù.

Tra le cause che concorrono a spiegare le forme contemporanee di schiavitù, elenca il Pontefice, ci sono "la povertà, il sottosviluppo e l'esclusione, specialmente quando essi si combinano con il mancato accesso all'educazione o con una realtà caratterizzata da scarse, se non inesistenti, opportunità di lavoro. Non di rado, le vittime di traffico e di asservimento sono persone cadute nelle mani delle reti criminali che gestiscono il traffico di esseri umani. Queste reti utilizzano abilmente le moderne tecnologie informatiche per adescare giovani e giovanissimi in ogni



parte del mondo". La corruzione è un'altra delle cause della schiavitù: "L'asservimento e il traffico delle persone umane richiedono una complicità che spesso passa attraverso la corruzione degli intermediari, di alcuni membri delle forze dell'ordine o di altri attori statali o di istituzioni diverse, civili e militari". Altre cause della schiavitù sono i conflitti armati, le violenze, la criminalità e il terrorismo.

## Sconfiggere la schiavitù, un impegno comune.

Spesso, secondo Papa Francesco, fenomeni come la tratta delle persone, il traffico illegale dei migranti, sembra abbiano luogo "nell'indifferenza generale. Se questo è, purtroppo, in gran parte vero, vorrei ricordare l'enorme lavoro silenzioso che molte congregazioni religiose, specialmente femminili, portano avanti da tanti anni in favore delle vittime.

L'azione delle Congregazioni religiose si articola principalmente intorno a tre opere: il soccorso alle vittime, la loro riabilitazione sotto il profilo psicologico e formativo e la loro reintegrazione nella società di destinazione o di origine". Un "immenso" lavoro che da solo "non può bastare per porre un termine alla piaga dello sfruttamento della persona umana". Occorre anche "un triplice impegno a livello istituzionale di prevenzione, di protezione delle vittime e di azione giudiziaria nei confronti dei responsabili" da parte degli Stati, delle organizzazioni intergovernative e delle imprese.

## Globalizzare la fraternità.

Per sconfiggere la schiavitù, scrive il Papa, "occorre non rendersi complici di questo male, di non voltare lo sguardo di fronte alle sofferenze dei loro fratelli e sorelle in umanità, privati della libertà e della dignità, ma di avere il coraggio di toccare la carne sofferente di Cristo, che si rende visibile attraverso i volti innumerevoli di coloro che Egli stesso chiama 'questi miei fratelli più piccoli' come ha mostrato Giuseppina Bakhita, la santa originaria della regione del Darfur in Sudan". Da qui l'appello finale di "farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani".

Confronto a distanza tra due scienziati italiani, l'oncologo Veronesi e il fisico Zichichi, sull'esistenza di Dio

# LA SCIENZA E DIO



” **A**llo stesso modo di Auschwitz, per me il cancro è diventato la prova della non esistenza di Dio”. **Umberto Veronesi** racconta il suo progressivo allontanamento dalla fede. Quella in Dio, non nella vita. Perché di fronte all'esperienza fisica - e non più metafisica del dolore - ogni fiducia in un essere soprannaturale viene meno, e l'uomo riscopre la sua finitezza da cui nessun ente superiore lo può salvare. Nessun Dio può riscattare l'uomo dalla sua sofferenza, nessuna verità rivelata può lenire il dolore di due genitori che perdono un figlio malato di tumore.

Umberto Veronesi, oggi direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia, nel suo libro *“Il mestiere di uomo”* racconta come nel corso degli anni sia maturato il suo agnosticismo che non perde la fede nella vita.

“Non saprei dire qual è stato il mio primo giorno senza Dio. Sicuramente dopo l'esperienza della guerra non misi mai più piede in una chiesa, ma il tramonto della fede era iniziato molto prima. Durante il liceo fui bocciato due volte, ero un discolo in senso letterale: non andavo bene a scuola. Di fatto sono sempre stato anticonformista, ribelle ai luoghi comuni e alle convenzioni accettate acriticamente, e questa mia natura mal si conciliava con l'integralismo della dottrina cattolica che era stata il fondamento della mia educazione di bambino”.

A incrinare ulteriormente il rapporto di Veronesi con la fede fu la guerra: “A diciotto anni non volevo andare a combattere, ma finii in una retata e mi ritrovai con indosso un'uniforme che non aveva per me alcun valore e fui ben armato per uccidere altri ragazzi, in tutto e per tutto uguali a me salvo per il fatto che indossavano una divisa diversa. Oltre alle stragi dei combattimenti, ho toccato con mano anche la follia del nazismo e non ho potuto non chiedermi, come fece Hannah Arendt prima e Benedetto XVI molti anni dopo: “Dov'era Dio ad Auschwitz?”.

“La scelta di fare il medico è profondamente legata in me alla ri-

cerca dell'origine di quel male che il concetto di Dio non poteva spiegare. Da principio volevo fare lo psichiatra per capire in quale punto della mente nascesse la follia gratuita che poteva causare gli orrori di cui ero stato testimone. Avvicinandomi alla medicina, però, incappai in un male ancora più inspiegabile della guerra, il cancro”.

Per Veronesi, così come per tutti i medici impegnati nella cura dei tumori, il dolore smette di essere qualcosa di intangibile e assume una forma, un contorno, un'identità. E' a quel punto che “diventa molto difficile identificarlo come una manifestazione del volere di Dio. Ho pensato spesso che il chirurgo, e soprattutto il chirurgo oncologo, abbia in effetti un rapporto speciale con il male. Il bisturi che affonda nel corpo di un uomo o di una donna lo ritiene lontano dalla metafisica del dolore. In sala operatoria, quando il paziente si addormenta, è a te che affida la sua vita. L'ultimo sguardo di paura o di fiducia è per te. E tu, chirurgo, non puoi pensare che un angelo custode guidi la tua mano quando incidi e inizi l'operazione, quando in pochi istanti devo decidere cosa fare, quando asportare, come fermare un'emorragia.”

Ed è allora che l'uomo scopre di essere uomo, si rende conto che non c'è nessuna entità soprannaturale a benedire il suo operato, che “ci sei solo tu in quei momenti, solo con la tua capacità, la tua concentrazione, la tua lucidità, la tua esperienza, i tuoi studi, il tuo amore (o anche la tua carità come la chiamava don Giovanni) per la persona malata. Allo stesso modo di Auschwitz, per me il cancro è diventato la prova della non esistenza di Dio. Come puoi credere nella Provvidenza o nell'amore divino quando vedi un bambino invaso da cellule maligne che lo consumano giorno dopo giorno davanti ai tuoi occhi?”

Ci sono parole in qualche libro sacro del mondo, ci sono verità rivelate, che possano lenire il dolore dei suoi genitori? Io credo di no, e preferisco il silenzio, o il sussurro del “non so”.

” **L**a scienza non ha mai scoperto nulla che sia in contrasto con l'esistenza di Dio. L'ateismo, quindi, non è un atto di rigore logico teorico, ma un atto di fede nel nulla”. **Antonino Zichichi**, fisico e presidente del World federation of scientists, non è d'accordo con l'oncologo Umberto Veronesi e la sua tesi contro l'esistenza di un Potere divino e lo ha scritto sulle pagine de “Il Giornale”.

“La speranza all'uomo del terzo millennio, solo la scienza e la fede possono darla. Questa speranza ha due colonne. Nella sfera trascendentale della nostra esistenza la colonna portante è la fede. Nella sfera immanentistica della nostra esistenza la colonna portante è la scienza. Noi siamo l'unica forma di materia vivente dotata della straordinaria proprietà detta ragione. La scienza ci dice che non è possibile derivare dal caos la logica che regge il mondo, dall'universo sub-nucleare all'universo fatto con stelle e galassie. Se c'è una logica deve esserci un Autore”

Due colonne dunque sulle quali si regge la vita dell'uomo e un solo mezzo col quale comunicare tra generazioni:

“La memoria collettiva permanente, meglio nota come scrittura, nata solo grazie alla ragione. È così che possiamo sapere cosa pensava Voltaire. Ed è sempre grazie alla scrittura che i nostri posteri potranno sapere cosa stiamo facendo noi avendo a disposizione la logica rigorosa teorica (meglio nota come matematica) e la logica rigorosa sperimentale (meglio nota come scienza)”.

L'uomo, con l'evoluzione, si è reso in grado di costruire ordigni in grado di “cancellare qualsiasi segno di vita in questo piccolo indifeso satellite del Sole”, è capace di “produrre più bombe che cibo”. “Nel secolo scorso, la follia politica ha causato milioni di vittime innocenti. Auschwitz e cancro sono due esempi di tragiche realtà. Una dovuta alla follia politica del nazismo, l'altra alla natura. Perché Dio non interviene per evitare il ripetersi di tante tragiche realtà?”. Infatti, come la mettiamo con l'esistenza di Dio?

“Se la nostra esistenza si esaurisse nell'immanente, il discorso sarebbe chiuso qui. Immanente vuol dire tutto ciò che i nostri cinque sensi riescono a percepire. Questi nostri cinque sensi sono il risultato dell'evoluzione biologica. C'è però un'altra forma di evoluzione che batte quella biologica: l'evoluzione culturale. L'evoluzione biologica della specie umana non avrebbe mai portato l'uomo a scoprire se esiste o no il supermondo, come facciamo al Cern. Né a viaggiare con velocità supersoniche. Né a vincere su tante forme di malattia che affliggevano i nostri antenati. La nostra vita media ha superato gli 80 anni e le previsioni vanno oltre i cento anni, grazie alla scoperta che il mondo in cui viviamo è retto da leggi universali e immutabili. Nel «libro della natura», aperto poco meno di quattro secoli fa da Galileo Galilei, mai una virgola è stata trovata fuori posto.”

*Festival della Dottrina Sociale della Chiesa: occasione per riflettere sull'impegno sociale dei cattolici*

# OLTRE I LUOGHI, DENTRO IL TEMPO



**L**avoro, sanità, banche, welfare, cooperazione, impresa, ambiente, scuola e giovani sono gli argomenti centrali trattati della IV edizione del Festival della Dottrina Sociale della Chiesa, che si è tenuto a Verona nella settimana centrale di novembre.

*La dottrina sociale indica il complesso di principi, insegnamenti e direttive della Chiesa cattolica intesi ad affrontare, secondo lo spirito del Vangelo, i problemi socio-politico-economici. Il festival ha inteso chiedersi se oggi i Cattolici affrontino davvero i problemi sociali applicando i principi della Dsc o se manca quella parte di applicazione nelle esperienze concrete, cioè la sintesi tra Dottrina Sociale della Chiesa e risoluzione dei problemi. Le risposte sono arrivate dalle testimonianze di chi ha provato a mettere insieme l'esperienza professionale con gli insegnamenti della Dottrina Sociale.*

”**O**ltre i luoghi, dentro il tempo” è il titolo del IV festival della dottrina sociale, che si è svolto a Verona dal 20 al 23 novembre 2014. Questo titolo esprime un movimento. C'è bisogno di uscire. Il luogo ha una sua fissità, limitatezza e ripetitività; bisogna andare oltre per lasciare i luoghi comuni, gli stereotipi, le finte certezze, il possesso e le false sicurezze date dalla conservazione e dalla difesa di se stessi. Vivere dentro il tempo è accettare la sfida dell'imprevedibile, della diversità, dell'altro che non è mai come noi vorremmo. Il tempo scorre velocemente senza mai ripetersi, è imprevedibile, non si ferma, è la grande opportunità. Ecco il festival: accettare il movimento, il cambiamento, il nuovo, il non ancora sperimentato. E così invece di fissare spazi creiamo processi: la vita si arricchisce di novità e di curiosità e ci porta all'entusiasmanente sfida di trovare il senso di ogni segmento della nostra esistenza. E' per questo che il muoversi non crea dispersione, e l'inedito non crea smarrimento, ma ci offre quegli elementi nuovi con i quali sperimentiamo che essere in movimento, vivere il tempo, rappresenta l'unico modo di ritrovarsi nella pienezza della vita. Storia e futuro coniugati dentro il presente ci rendono nuovi. Essere dentro il tempo significa vivere intensamente: il tempo ci fa incontrare povertà, ricchezza, salute, malattia, peccato, grazia, odio, amore, sogni, delusioni, ingiustizie, gratuità, interessi. Tutto ciò non è un'astrazione ha sempre un volto. Perciò essere dentro il tempo è un incontro che crea le condizioni inedite di diventare risposta.

Tra tutti gli interventi sulle varie tematiche legate alle problematiche sociali del tempo, è bene soffermarsi sul Messaggio che Papa Francesco ha voluto donare all'avvenimento.

Il vero problema non è il denaro, sono le persone. Serve una «nuova coscienza sociale». E' il monito che il Papa ha affidato al Festival. In un videomessaggio, Bergoglio ha riflettuto sul concetto di andare oltre. «Oggi anche in ambito economico è urgente prendere l'iniziativa, perché il sistema tende ad omologare tutto e il denaro la fa da padrone», ha detto il Pontefice. E questo è sbagliato, perché «il sistema – ha spiegato - ti porta a questa globalizzazione non buona che omologa tutto. E il padrone di questa omologazione chi è? E' il denaro».

Secondo il Pontefice, «prendere l'iniziativa in questi ambiti significa avere il coraggio di non lasciarsi imprigionare dal denaro e dai risultati a breve termine diventandone schiavi. Occorre un modo nuovo di vedere le cose!». «Il vero problema – ha ribadito Bergoglio - non sono i soldi, ma le persone: non possiamo chiedere ai

soldi quello che solo le persone possono fare o creare». «I soldi da soli non creano sviluppo – ha aggiunto -, per creare sviluppo occorrono persone che hanno il coraggio di prendere l'iniziativa».

«La situazione di crisi sociale ed economica nella quale ci troviamo può spaventarci, disorientarci o farci pensare che la situazione è così pesante da concludere che noi non possiamo farci niente». La grande tentazione in questo contesto, è quella di «fermarsi a curare le proprie ferite e trovare in questo una scusa per non sentire il grido dei poveri e la sofferenza di chi ha perso la dignità di portare a casa il pane perché ha perso il lavoro». «E quelli che cercano soltanto di curare le proprie ferite – ha spiegato Papa Francesco –, finiscono truccandosi. Questa è la trappola». Secondo Francesco, «il rischio è che l'indifferenza ci renda ciechi, sordi e muti, presenti solo a noi stessi, con lo specchio davanti, per cui tutto avviene nella nostra estraneità. Uomini e donne chiusi in sé stessi. C'era qualcuno così che si chiamava Narciso... Quella strada, no».

«Oggi si dice che tante cose non si possono fare perché manca il denaro», ha detto il Papa, secondo cui «si sottolineano molto i soldi che mancano per creare lavoro». Ma, ha denunciato fortemente, «il denaro per acquistare armi si trova, per fare le guerre, per operazioni finanziarie senza scrupoli, si trova». «Di questo solitamente si tace – ha aggiunto -; si sottolineano molto i soldi che mancano per creare lavoro, per investire in conoscenza, nei talenti, per progettare un nuovo welfare, per salvaguardare l'ambiente».

«I soldi da soli non creano sviluppo», ed è per questo motivo che occorrono persone che abbiano il coraggio di prendere l'iniziativa, «magari sviluppando un'impresa capace di innovazione non solo tecnologica». Ma, per Papa Francesco, è necessario rinnovare anche le relazioni di lavoro «sperimentando nuove forme di partecipazione e di responsabilità dei lavoratori, inventando nuove formule di ingresso nel mondo del lavoro, creando un rapporto solido tra impresa e territorio».

E' pure necessario, ha aggiunto Bergoglio, superare l'assistenzialismo. Il Papa ha esemplificato, al riguardo, con la storia del padre di un ragazzo down che dopo aver assicurato i servizi di protezione al figlio, «si è inventato una cooperativa costituita da ragazzi down, ha studiato un lavoro adatto a loro, ha fatto una convenzione con un'azienda profit per la vendita dei loro prodotti; insomma, ha creato le premesse lavorative con le quali suo figlio può costruirsi il suo futuro e la sua sana autonomia».

*Il discorso di Papa Francesco ai Medici cattolici.*

# OGNI VITA È SACRA



**P**apa Francesco ha ricevuto l'Associazione Medici Cattolici Italiani e ha rivolto un importante e denso discorso. Qualcuno dei grandi sostenitori mediatici del Santo Padre ha glissato su quanto è stato detto, magari neppure leggendolo. Nulla di nuovo, capita spesso che le affermazioni di papa Francesco abbiano eco solo se possono essere interpretate in chiave dirompente.

**M**a stavolta, rivolgendosi a "voi medici cattolici [che] vi impegnate a vivere la vostra professione come una missione umana e spirituale, come un vero e proprio apostolato laicale", nessun equivoco è proponibile.

È interessante notare come lo stile colloquiale e semplice del Pontefice rimandi, quasi dandole per scontate, ad affermazioni costantemente presenti nel magistero morale e sociale dei predecessori. Quando papa Francesco dice "per alcuni aspetti sembra diminuire la capacità di "prendersi cura" della persona, soprattutto quando è sofferente, fragile e indifesa. In effetti, le conquiste della scienza e della medicina possono contribuire al miglioramento della vita umana nella misura in cui non si allontanano dalla radice etica di tali discipline" parafrasa esattamente la Caritas in veritate di Benedetto XVI nella parte che mette in guardia dal delirio tecnocratico che misconosce i limiti creaturali.

"L'attenzione alla vita umana, particolarmente a quella maggiormente in difficoltà, cioè all'ammalato, all'anziano, al bambino, coinvolge profondamente la missione della Chiesa. Essa si sente chiamata anche a partecipare al dibattito che ha per oggetto la vita umana, presentando la propria proposta fondata sul Vangelo": è la rivendicazione, insieme, della missionarietà della Chiesa e della dottrina sociale, quella dimensione pubblica della fede senza la quale la fede stessa diventa proposta intimistica e incapace di migliorare il mondo, condannandosi all'irrelevanza culturale e sociale.

"In realtà, alla luce della fede e della retta ragione, la vita umana è sempre sacra e sempre "di qualità". Non esiste una vita umana più sacra di un'altra: ogni vita umana è sacra!", esclama il Papa che molti altoparlanti laici dipingono impegnato a svuotare l'annuncio cristiano da ogni fermezza.

C'è, nel saluto papale ai medici cattolici, un elogio della professionalità e della fede che li anima, quella alleanza tra fede e ragione così cara al suo predecessore. "Questa vostra professionalità, arricchita con lo spirito di fede, è un motivo in più per collaborare con quanti - anche a partire da differenti prospettive religiose o di pensiero - riconoscono la dignità della persona umana quale criterio della loro attività. Infatti, se il giuramento di Ippocrate vi impegna ad essere sempre servitori della vita, il Vangelo vi spinge oltre: ad amarla sempre e comunque, soprattutto quando necessita di particolari attenzioni e cure".

La professionalità, lo stile del medico bravo e buono, sapiente per scienza e ricco di umanità, è la base per atti coraggiosi, quelli che oggi sono controcorrente e che talvolta diventano necessari. Il Papa "osa" fare riferimento ad un tema che proprio in queste settimane sta tornando alla ribalta: l'obiezione di coscienza. "E a tante conseguenze sociali che tale fedeltà comporta". Mi si permetta qui una piccola parentesi, perché sono ormai tanti i colleghi che stanno ricevendo rimproveri dalle ASL da cui dipendono per via che si rifiutano di essere passivi trascrittori di far-



maci richiesti dai pazienti, come se il medico potesse e dovesse essere la stampante del computer: il paziente digita il proprio bisogno, il medico stampa la ricetta. Ancora di più: è in atto una falsa accusa di disservizio nell'accesso all'aborto che sarebbe da ascrivere al sacrosanto diritto all'obiezione. Come se la recente relazione annuale al Parlamento sulla applicazione della legge 194/78 non avesse incontestabilmente e precisamente mostrato che i non obiettori in servizio sono ampiamente

sufficienti a coprire il "fabbisogno".

Fabbisogno in questo caso è l'eufemismo per coprire anche il nome della realtà: la soppressione di vite umane. Il Papa non usa eufemismi: che si tratti di aborto o di eutanasia, che si tenti di invocare alibi assolutori, sempre di uccisione si tratta.

"Il pensiero dominante propone a volte una "falsa compassione": quella che ritiene sia un aiuto alla donna favorire l'aborto, un atto di dignità procurare l'eutanasia, una conquista scientifica "produrre" un figlio considerato come un diritto invece di accoglierlo come dono; o usare vite umane come cavie di laboratorio per salvarne presumibilmente altre". C'è tutto, compresa la fecondazione artificiale e le staminali embrionali.

Ma quello che forse è il passaggio antropologicamente più profondo di tutto il discorso chiama in causa la natura delle prassi mediche oggi più osannate e sbandierate come progresso inarrestabile.

"Giocare con la vita. Siate attenti, perché questo è un peccato contro il Creatore: contro Dio Creatore, che ha creato le cose così". "E questo è dire a Dio: "No, la fine della vita la faccio io, come io voglio". Peccato contro Dio Creatore. Pensate bene a questo".

Questo mettersi contro Dio Creatore non esaurisce nella confessionalità la sua dimensione: anche chi non crede valica un confine misterioso ma reale. "[...] tante volte nella mia vita di sacerdote ho sentito obiezioni. "Ma, dimmi, perché la Chiesa si oppone all'aborto, per esempio? E' un problema religioso?" - "No, no. Non è un problema religioso" - "E' un problema filosofico?" - "No, non è un problema filosofico". E' un problema scientifico, perché lì c'è una vita umana e non è lecito fare fuori una vita umana per risolvere un problema. "Ma no, il pensiero moderno ..." - "Ma, senti, nel pensiero antico e nel pensiero moderno, la parola uccidere significa lo stesso!".

Ricondurre alla buona scienza medica la necessità di riconoscere, rispettare e difendere la realtà umana è il filo ininterrotto che esplicitamente collega il magistero per i medici almeno degli ultimi sei papi, da Pio XII a Benedetto XVI.

Così papa Francesco può accomiarsi dai medici cattolici suggerendo loro come "metodo più efficace nella cura dell'ammalato" quello di san Camillo de' Lellis (1550 - 1614): «Mettete più cuore in quelle mani».

*Imminente la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari*

# GLI ULTIMI TRA I DETENUTI



**L**a chiusura definitiva, salvo ripensamenti, è fissata per il 13 marzo del 2015. I detenuti "dimissibili" passeranno in carico alle Regioni e torneranno nei territori di provenienza. In molti casi nei luoghi dove hanno commesso i loro delitti. Un aspetto delicato che interroga anche le comunità cristiane per l'accoglienza, nella speranza che lo Stato abbia ascoltato anche le famiglie delle vittime.

**P**er gli ospedali psichiatrici giudiziari italiani (Opg la sigla, in tutto sei a Castiglione delle Stiviere, Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Secondigliano e Aversa in Campania, Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia) si avvicina la data di chiusura definitiva.

L'appuntamento è fissato al giorno 13 marzo 2015, un venerdì, nel quale gli ospiti rimasti dovrebbero venire trasferiti nelle cosiddette "Rems - Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza", a carico delle Regioni. Con questo evento si metterà la parola "fine" non soltanto sulla lunga e triste storia dei vecchi "manicomi criminali", ma su un intero sistema di pensiero e di visione giudiziaria. La legge che aveva istituito questi luoghi di detenzione, "ospedali-carceri", risale al 1904. Allora, più di un secolo fa, si parlava di "ricovero coattivo", concetto che poi venne trasformato, negli anni '70, in coincidenza con la riforma dei manicomi e la loro progressiva chiusura (legge "Basaglia" del 1978), in strutture che dovevano custodire e curare persone responsabili di crimini, anche gravi, a motivo delle loro condizioni psichiche che li rendevano inadatti alla carcerazione normale e bisognosi di cure specifiche. L'epilogo ora si avvicina, dopo un paio di tentativi andati a vuoto nei due anni precedenti per l'impreparazione delle regioni: la prima scadenza infatti fu il 13 marzo 2013, poi saltata e spostata al 13 marzo 2014. Anche nella primavera scorsa non sussistevano le condizioni per "chiudere" ed eccoci all'ennesimo rinvio fino al 13 marzo 2015, nella speranza che sia la volta buona.

## **Su 826 detenuti attuali, 476 'dimissibili'.**

Al momento alcune Regioni hanno fatto presente una serie di difficoltà. Ad esempio, Friuli, Valle d'Aosta, Campania, Calabria e Sardegna insieme a Trento e Bolzano, al momento non hanno trasmesso un programma di utilizzo dei finanziamenti disponibili e quindi si desume che non abbiano le strutture alternative necessarie. Le Regioni Piemonte, Lombardia, Umbria, Marche, Molise, Puglia e Sicilia hanno inviato un programma, ma non risulta del tutto conforme. Altre Regioni quali Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Abruzzo, Veneto e Lazio hanno invece programmi ritenuti adeguati. Un panorama quindi, "a macchia di leopardo", che dovrà tener conto degli "utenti". Infatti su un totale di 826 detenuti attuali, 476 risultano "dimissibili", 314 "non dimissibili" e 36 "da valutare". Siccome oltre la metà dei degen-  
ti-detenu- ti attuali risultano "dimissibili", l'orientamento è che col



prossimo marzo si proceda a chiudere gli ospedali psichiatrici giudiziari, spostando interventi e risorse comunque sulla cura da erogare nei territori. Le Regioni dovranno quindi adeguarsi quanto prima e secondo il numero dei detenuti loro affidati, dato che uno dei criteri sarà che i detenuti ritorneranno presumibilmente nei rispettivi territori di origine e spesso dove hanno commesso i reati.

## **Avere a cuore le persone, non lasciarle "cadere".**

A questo punto si pongono questioni legate al rientro nella società di tali detenuti, pur considerando che saranno assistiti in strutture "protette". Secondo don Daniele Simonazzi, cappellano dell'ospedale giudiziario di Reggio Emilia, il problema riguarda sia la società civile, sia la comunità cristiana. "Ci si deve interrogare se siamo abbastanza ricettivi sul piano civile, ma - per noi cristiani - soprattutto sul piano della comunità ecclesiale, per poter assicurare un'assistenza che li faccia sentire rientrati in un ambiente accogliente, che vuole loro bene", afferma. "Inoltre dobbiamo anche pensare alle famiglie delle vittime di questi detenuti che torneranno più o meno 'liberi' nei propri territori di origine. Come potranno venire accolti da coloro che hanno subito violenza? E questi ultimi sono stati in qualche modo consultati dallo Stato?". Fra' Sereno De La Salle, il cappellano dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli Secondigliano, sottolinea che negli ultimi anni "sono diminuiti considerevolmente i detenuti da internare negli opg, ma non sono diminuiti affatto, anzi forse sono aumentati i detenuti cosiddetti 'comuni' che hanno problemi psichici". "Da noi - prosegue - arrivano quelli che appaiono, a volte anche per turbe del tutto momentanee, non compatibili con il regime carcerario. Ma basta visitare un carcere per rendersi conto della gravità e diffusione del disagio psichico tra i reclusi". Secondo Fra' Sereno, "il carcere con i suoi ospiti è il terminale di una società che fa di tutto per far impazzire la gente. Dalle piccole forme di intolleranza tra parenti e vicini, alle famiglie che si sfasciano, alle piccole e grandi forme di delinquenza, siamo di fronte a un diffuso squilibrio personale". La sua ricetta è "la prevenzione, evitare che si rompa l'equilibrio della persona, prima che sia troppo tardi e che arrivi al delitto!". Giusto, diremo tutti. Ma chi deve fare questa prevenzione? Da dove cominciare? Fra' Sereno risponde: "Dalle famiglie, dalla comunità cristiana, anche dalla società civile, dalle amministrazioni locali. Bisogna avere a cuore le persone. Non lasciarle cadere...".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## BURUNDI: LA GUERRA NELL'ANIMA



**S**iamo in un Paese, il Burundi, dove le lacrime della guerra non sono state ancora asciugate. Ogni giorno vengono piantati semi di bontà, ma il sangue dei morti non si può cancellare con un colpo di spugna, perché nei rapporti tra le persone si sentono gli strascichi degli eccidi. Crimini che hanno mostrato il volto triste dell'uomo. Quando suor Cecilia, burundese e religiosa della Congregazione Bene Maria, racconta la guerra, i suoi occhi si inumidiscono. Ci sono casi «eccezionali» di persone che hanno saputo perdonare come quella madre che ha visto i suoi quattro figli lanciati in aria e infilzati con una lancia, ma che ha resistito all'odio: «Questa gente non capisce nulla; io li perdono, sono infelici, sono malfattori; anche loro sono morti nel cuore con la morte dei miei figli; la loro non è più vita». In questi anni si è alzata continuamente la voce dei Vescovi per ribadire l'urgenza della pace e per lanciare messaggi di riconciliazione. Per il momento, complice il clima elettorale che porta alle elezioni di maggio, non ci sono particolari scontri. «Tutti, anche chi non è credente, manifestano il desiderio di uscire da questa condizione, però si fa fatica. Come Chiesa facciamo tanti incontri per la pace: ci sono persone che hanno perso tutto e tutti, persone che sono rimaste sole e vorrebbero perdonare, ma quando incontrano qualcuno che ha ucciso amici e parenti... La nostra salvezza – continua suor Cecilia – è nei giovani che vogliono stare insieme, giocare e divertirsi insieme. Chi vuole salvare il Burundi, deve intervenire sui giovani, deve farli crescere con messaggi di speranza: hanno sete di parole buone e hanno la forza di volontà per uscire da questa situazione».

È proprio qui che si gioca il ruolo della Chiesa che vive una stagione florida. «Le Chiese sono affollate, forse più piene che in Europa. La domenica è anche un modo per uscire da una realtà diffici-

le. La gente ama pregare con i giovani che chiedono di entrare nei conventi». Ma cosa cercano gli africani nella Chiesa? «La vita, la gioia, l'armonia. Quando si prega, qualcosa cambia. Nel mio Paese ci sono stati tanti errori, ma un cristiano andando a messa può ascoltare un messaggio che lo aiuta a cambiare. I giovani pregano, ma non vogliono stare fermi ad ascoltare... desiderano rimboccarsi le maniche, soprattutto Scout e Azione cattolica, con grandi opere di carità che non possiamo immaginare: portano l'acqua alle vedove, costruiscono le case per le persone anziane, fanno campi di lavoro. Ci sono tanti giovani che, sull'esempio dei missionari, si mettono insieme e lo fanno gratuitamente».

Molto spesso si riflette anche su quanto è cambiato il modo di essere missionari nel mondo... «Ci sono volontari che si occupano delle piccole cose, ma ci sono anche le grandi opere. Basti vedere l'ospedale di Kiremba con la prima pietra posata al tempo di Paolo VI. Penso anche alla realtà di Museke, che ad esempio unisce piccole e grandi realizzazioni: presente dagli anni Sessanta con il centro nutrizionale e con l'atelier, oggi tra le altre strutture gestisce una maternità, il centro di sanità e si sta attivando per un centro disabili. Museke è una fondazione che ha una continuità nel tempo, anche per questo i suoi progetti crescono e si ampliano». Nello specifico suor Cecilia e le sue sorelle (sono in otto a Gitega nella comunità della Congregazione del cuore immacolato di Maria) si occupano delle famiglie, perché «tutto è famiglia: l'ospedale, l'orfanotrofio, le scuole, gli atelier per i mestieri. Assistediamo anche altre congregazioni, facciamo animazione nelle parrocchie e nella vita comune perché la famiglia non ha frontiere: ovunque vai incontri la famiglia». E per il futuro? «A Gitega abbiamo bisogno di estendere la scuola, di aggiungere altre aule; abbiamo anche il progetto di un dormitorio per i ragazzi che arrivano da lontano. Con Museke c'è, infine, un progetto per i bambini disabili che hanno bisogno di un posto dove vivere. A volte si va piano piano, ma nelle difficoltà confidiamo nella Provvidenza».

## SUDAFRICA: RECONCILIATION DAY



**P**er riaffermare questo valore, centrale nel Sudafrica da Mandela in poi, è stata appositamente scelta una data particolare: per anni infatti, il 16 dicembre è stato noto come il «Dingane Day», a ricordo di una battaglia che nel 1838 oppose i coloni «voortrekkers» bianchi alle armate zulu guidate, appunto, dal capo Dingane. I bianchi la ricordano come una vittoria quasi miracolosa, i neri come un massacro: in effetti da quel giorno il fiume Ncome, presso cui si svolse lo scontro, fu chiamato Blood River, fiume del sangue. Nel 1952, pochi anni dopo l'arrivo al potere del partito nazionalista, il nome della festa fu ancora cambiato in «Giorno dell'Alleanza»:

una definizione attraverso la quale gli afrikaner fautori della segregazione razziale intendevano accreditarsi come il «popolo eletto». Niente di più diverso da quanto avviene oggi. In questa giornata le varie culture che compongono il Sudafrica si mescolano, si esibiscono una al fianco dell'altra, sottolineano l'eredità plurale del Paese. Jazz, arte (in particolare attraverso la 'Soweto Art and Crafts Fair', nella nota township di Johannesburg), conferenze, festival con la partecipazione di artisti internazionali sono gli ingredienti di una festa 'trasformata', seguendo quello che fu l'auspicio di Nelson Mandela. «Oggi, non ci auguriamo più la distruzione reciproca, ma riconosciamo solennemente la nostra interdipendenza, come cittadini liberi e uguali della nostra comune terra madre», scrisse infatti l'ex presidente in un messaggio alla nazione, nel 1995, proprio in occasione del 'Reconciliation Day'.

## SUD SUDAN: IL POTERE AL POPOLO



**”**Il potere è un umile dono di servizio al popolo di Dio, attraverso la voce del popolo, per un periodo di tempo determinato, non per sempre»: lo ha sottolineato oggi monsignor Paolino Lukudu Lo-

ro, arcivescovo di Juba, nel primo anniversario dell'inizio del conflitto civile in Sud Sudan. Parole, le sue, precedute da un monito a «non sopravvalutare il significato del potere» e a «non abusarne». Il riferimento è ai dirigenti politici corresponsabili del conflitto, anzitutto il presidente Salva Kiir e il suo ex vice Riek Machar, tuttora incapaci di garantire il rispetto di un accordo di tregua e di formare un governo di unità nazionale. Monsignor Lukudu Loro ha espresso la sua posizione durante un'omelia, nella cattedrale di Juba.